

A. BONA, *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dionisio da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino?*, Crocetta del Montello (TV), Terra Ferma, 2011, pp. 240, € 20

Il volume che Andrea Bona dedica alla ricostruzione di Feltre dopo l'incendio del 1510, giunge esattamente a cinquecento anni dall'avvenimento. L'occasione, come sottolinea l'autore congedando il libro, è stata tanto fortuita quanto propizia per portare a compimento una ricerca iniziata alcuni anni prima. Da questo punto di vista, il libro non è collegato direttamente alle celebrazioni organizzate per la ricorrenza e certamente non si connota come scritto di circostanza, quanto piuttosto come il traguardo di indagini condotte in più fasi, a partire dal primo approfondimento compiuto per la tesi di dottorato.

L'autore ha strutturato il suo lavoro in due parti: "Il luogo: la città" e "Il Modello: l'architettura", le quali corrispondono alle prime due parole che compongono, a parti invertite, il titolo del volume. Attorno a questa sorta di endiadi, "Il modello e il luogo", ruota il ragionamento dipanato nel testo. Tutte le vicende analizzate sembrano collocarsi in un punto d'intersezione laddove si fronteggiano da un lato, la resistenza opposta dal 'luogo' (spazio fisico urbano, ma anche tradizioni consolidate) e dall'altro, la forza del 'modello', del progetto architettonico cioè, che nella sua compiutezza tenta di imporre precisi connotati di senso. Ai due poli corrispondono anche le scale d'indagine adottate: nella prima sezione l'analisi si esercita a grande scala, urbana se non addirittura statale quando si tratta di definire i rapporti tra la comunità feltrina e lo stato veneto; dall'altro il punto d'osservazione si colloca a livello degli oggetti architettonici, lo sguardo di posa sulle "pietre" e l'analisi sulle scelte di linguaggio.

È proprio quello di far emergere la "contraddizione" lo strumento di ricerca storica che l'autore persegue: «seguire le vicende storiche attraverso cui prende forma, anche in una piccola città, la dialettica tra la forza di un "modello" e la resistenza del "luogo", può essere un modo per arrivare a leggere i complessi meccanismi che governano, in ogni epoca in cui esistono delle città, le trasformazioni fisiche del tessuto urbano» (p. 16).

La prima parte, quindi, affronta i temi connessi alla ricostruzione della città dopo l'evento traumatico dell'incendio, quando la volontà espressa con forza è quella d'agire affinché «tuto habbi forma de Città». Qui l'autore rende conto delle scelte operate nella ricostruzione, soprattutto laddove, al momento di intervenire su alcuni nodi strategici dell'identità urbana i dibattimenti, le controversie e le esitazioni, sembrano moltiplicarsi. È questo il caso delle operazioni sullo spazio pubblico, della sistemazione della «platea magna» oppure del rifacimento della cattedrale.

Il fuoco distruttore portato dalla guerra aveva trovato una città in fase di rinnovo: dalla seconda metà del Quattrocento, su iniziativa della Signoria Veneziana, era stato avviato un programma di ricostruzione delle fortificazioni condotto da un tecnico di grande competenza, Dionisio da Viterbo, che aveva, nel contempo, innescato processi di cambiamento anche su alcuni punti monumentali della città. Nel ricostruire i processi decisionali che guidarono la riedificazione della città, quindi, l'autore non tralascia di sottolineare le logiche di lungo periodo che condizionarono all'interno di estenuanti discussioni ogni volontà d'innovazione e piegarono ogni atto. Sintomatico è il caso del dibattito sull'opportunità di costruire una nuova cattedrale. Sin dal medioevo la chiesa cattedrale di Feltre sorgeva all'esterno delle mura cittadine e più volte si era manifestata la volontà di trasferirla all'interno del circuito difensivo. L'evento tragico, distruttivo, sembra offrire il pretesto per dar corso alla secolare aspirazione. Tuttavia, a fronte di una solenne decisione dell'assemblea cittadina che stabilì di costruire una nuova chiesa «in corpore civitatis» e soprattutto «apud forum», la resistenza del luogo, i sotterranei fili d'interessi consolidati da secoli, conducono ad una *impasse* tutta l'impresa. L'idea di completare la piazza con la costruzione di una chiesa, comunque, non fu abbandonato: nel 1556 si decise di erigere sul sito inizialmente destinato alla cattedrale una chiesa votiva.

La seconda parte del volume, come detto, affronta a scala architettonica tre edifici: la porta imperiale, la chiesa cattedrale e il palazzo della Comunità. Si tratta di episodi la cui genesi appare complessa e frastagliata nel suo dipanarsi temporale le vicende di cantiere. Come spesso accade in questo tipo di ricerche, la documentazione sopravvissuta fornisce un aiuto limitato e, soprattutto, quando è rimasto lascia nell'ombra le ragioni delle scelte e l'identità delle personalità coinvolte. Nel caso della ricostruzione della Porta Imperiale, per citare un esempio ma la situazione è simile anche negli altri episodi, le fonti esplicitano la presenza di un «modello et disegno» che però sappiamo solo essere stato predisposto con il contributo di «diversi proti et periti di tal arte». Identificare chi si nasconde dietro tali generiche formulazioni non è agevole. Per tracciare un profilo degli artefici coinvolti l'autore, pertanto, raccoglie pazientemente le tessere di un mosaico fatto di brandelli documentari disparati e ricostruisce i rapporti esistenti tra tutti i personaggi coinvolti. E, soprattutto, interroga i manufatti stessi, la consistenza materiale e le loro *forme* in rapporto con la «regola», la formulazione del codice architettonico vitruviano. Ne emergono oggetti architettonici in cui convivono coerenza linguistica, derivata dai modelli della grande stagione della ricerca sull'antico, ed evidenti deformazioni. Nella conclusione, così, Andrea Bona giunge a formulare l'ipotesi che nei «frammenti» architettonici feltrini sia identificabile un coinvolgimento di Jacopo Sansovino. Si tratta di una proposta critica aperta, interlocutoria, come lascia intendere la formulazione interrogativa ribadita dal sottotitolo del libro. Consapevole che un intervento diretto non è documentato, l'autore sottolinea che le caratteristiche degli edifici principali della città impongono in ogni caso di riconsiderare il tema della «circolazione e della fortuna dei 'modelli' culturali, ridisegnando i confini tra centro del 'rinascimento' e la sua periferia» (p. 203).

In definitiva, gli esiti esposti nel libro, come detto all'inizio, restituiscono in forma problematica ipotesi frutto di pazienti indagini documentarie, di studi e rilievi dei monumenti, di successive verifiche e meditate riflessioni. Alcune proposte 'attributive' potranno forse suscitare un dibattito tra gli studiosi, tuttavia, Andrea Bona offrendoci un racconto

fondato dei fatti e un'interpretazione dello svolgersi delle vicende, ci consegna nel contempo il senso del "fare storia", un metodo, una strategia per entrare nel contesto e ricostruire l'essenza dei fatti e le possibili opzioni di cui i documenti tacciono.

*Stefano Zagaglia*

M. BUSTI, *Il governo della città durante il ventennio fascista. Arezzo, Perugia e Siena tra progetto e amministrazione*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2010, pp. 272, € 30

Nel libro di Monica Busti si descrivono le vicende urbanistiche di Arezzo, Perugia e Siena nel periodo compreso tra le due guerre mondiali. Come avverte l'autrice nell'introduzione al volume stesso, la metodologia utilizzata è quella della comparazione. Questi tre importanti centri dell'Italia mediana e i loro ampi territori di riferimento sono analizzati, cioè, nella prospettiva di far emergere gli elementi di omogeneità e le eventuali differenze, attraverso i risultati raggiunti nella prassi amministrativa, la realizzazione di singoli progetti architettonici e l'attuazione, in realtà quasi nulla, quanto meno nell'immediato, dei piani urbanistici.

Nel suo insieme, il libro non si presenta come uno studio di storia urbana in senso stretto. L'evoluzione dei tessuti edilizi, infatti, è letta non solo alla luce delle scelte maturate in sede di governo del territorio, sia a livello centrale, sia nelle diverse articolazioni amministrative locali, ma anche sulla base delle trasformazioni economiche e sociali che caratterizzano l'Italia durante il fascismo. In tal senso, l'arco cronologico utilizzato per raccontare la storia delle tre città racchiude una fase ben delimitata nel tempo, nel corso della quale giungono a maturazione processi già iniziati alla fine dell'Ottocento, oppure avviati in questa particolare congiuntura e destinati ad avere delle significative conseguenze sugli assetti economici e sociali del secondo dopoguerra. In altre parole, per Arezzo, Perugia e Siena, il periodo fascista si configura come un momento di transizione, all'interno del quale prevalgono elementi di continuità, rispetto a situazioni di frattura, oppure a cesure più profonde. L'assenza di un evidente sviluppo industriale, il consolidarsi di un'agricoltura imperniata sul patto mezzadrile e il graduale affermarsi di un profilo sempre più marcatamente culturale e turistico, nell'ambito del quale gioca un ruolo essenziale la conservazione e il recupero, spesso artificioso, del periodo medievale, hanno delle forti ricadute sulle scelte che orientano i mutamenti architettonici ed urbanistici delle tre città. Del resto, i proprietari terrieri, che dominano ed "organizzano" le campagne circostanti agendo direttamente dalle loro residenze urbane, sono gli stessi che controllano anche la vita politica e sociale, con una presenza continua in tutti gli enti amministrativi locali e nei principali "luoghi" di esercizio reale o simbolico del potere.

Tutto ciò non significa che all'interno di questi spazi urbani tenda a prevalere un sostanziale immobilismo, in parte da imputare alle resistenze messe in atto da ceti dirigenti legati in maniera esclusiva alla terra. Come già sottolineato e come messo bene in evidenza anche dall'autrice in vari passaggi del volume, è proprio nel corso degli anni Venti e Trenta che giungono a maturazione importanti processi di modernizzazione della società italiana, attivi anche nelle realtà più periferiche o marginali. Dal punto di vista territoriale ed urbanistico, essi prendono forma e sostanza nella realizzazione di acquedotti, reti fognarie, canali, strade, ferrovie, case popolari. Il tutto inquadrato all'interno di piani regolatori non applicati o la cui attuazione, seppur

parziale, viene dilazionata nel tempo e quindi privi di ogni reale efficacia. Del resto, l'intera analisi di Monica Busti resta sempre in bilico tra il peso delle permanenze e la novità delle trasformazioni, queste ultime necessariamente lette attraverso la categoria concettuale della modernità.

L'originale percorso proposto nel libro si sviluppa su tre distinti livelli di approfondimento, in parte sovrapponibili, che corrispondono alle tre sezioni in cui è strutturato lo studio. Nella prima, intitolata *Spazio*, si indaga il rapporto tra le città di Arezzo, Siena e Perugia e i loro rispettivi territori. Questi ultimi, nel loro insieme, delineano un'ampia area omogenea, che travalica gli stessi confini amministrativi. Le principali questioni affrontate nella sezione riguardano le reti ferroviarie, i collegamenti stradali, ma anche le relazioni tra i tessuti urbani e gli spazi circostanti. Del resto, è nei punti di congiunzione tra queste due distinte realtà, rappresentati dalle mura e dalle porte, che tra Otto e Novecento si registrano le modificazioni più rilevanti; è in direzione delle nuove stazioni ferroviarie che si espande l'abitato o vanno a collocarsi i primi insediamenti produttivi a carattere industriale.

Nella seconda parte (*Disegni*), l'indagine si concentra sugli spazi urbani, sul governo delle città, sulle attività amministrative, con particolare attenzione per i piani regolatori e le loro complesse vicende, dalle fasi concorsuali fino alla definitiva stesura dei progetti. Inevitabilmente, la riflessione non può non tener conto delle tante ipotesi di intervento che rimangono a livello di progetto, delineando delle città immaginate profondamente diverse dalla realtà, e delle poche effettive realizzazioni, spesso funzionali alle esigenze politiche del fascismo, che all'urbanistica assegna il compito di esaltare determinati spazi, luoghi o monumenti dal forte valore simbolico. In questa parte del volume si delineano anche i principali soggetti, tecnici ed amministratori, artefici, a livello locale, di questa importante fase della storia urbanistica italiana, ampiamente nota come "stagione dei concorsi".

L'ultima sezione del libro (*Materia e simboli*) è dedicata agli interventi concreti e alle loro ricadute sui tessuti economici e sociali locali. L'indagine si sofferma sui luoghi della produzione materiale, del commercio, del turismo e della produzione immateriale. È in questa parte del volume, infatti, che si valutano tutte le azioni che modificano le "funzioni" urbane riguardanti, come la stessa autrice spiega nelle prime battute della sua introduzione, il lavoro, l'abitare, la circolazione e la cura di mente e corpo. Ampio spazio è riservato anche alle questioni sollevate dallo sviluppo dell'edilizia residenziale, dalle necessità di una più ampia presenza di quella a carattere popolare e dalla nascita di nuovi quartieri. Nel loro insieme, i lavori pubblici e gli interventi di risanamento che caratterizzano il ventennio fascista anche nelle realtà periferiche di Arezzo, Siena e Perugia, favoriscono una forte gerarchizzazione sociale delle città, in sintonia con le volontà politiche espresse a livello nazionale dal regime stesso.

*Augusto Ciuffetti*

F. CECCARELLI-M. T. SAMBIN DE NOCEN (a cura di), *Lo Stato dipinto. La Sala delle Vedute nel Castello di Spezzano*, Venezia, Marsilio, 2011, € 35

Negli ultimi anni non sono mancati contributi volti a far conoscere e valorizzare le rappresentazioni di città affrescate alle pareti di un edificio: un patrimonio ampio e composito, ancora complessivamente sconosciuto se, nonostante il genere geoiconografico abbia goduto

di una crescente attenzione da parte della critica, manchi a tutt'oggi un catalogo ragionato delle opere. In questo ambito rientrano anche le più famose rappresentazioni seriali dei luoghi compresi entro i confini di un unico dominio: "ritratti di stati", come quello di piccole dimensioni, ma sotteso da grandi ambizioni, affrescato nella cosiddetta sala dei catasti nel Castello di Spezzano. Oggi nota come sala delle vedute, essa era citata nei documenti proprio come sala degli stati ("salla de Stati").

Concepito come una sequenza paratattica di quasi sessanta vedute, senza alcuna congruenza né logica né topografica e senza un quadro d'unione (corografia) che consenta all'osservatore di portare a sintesi la frammentazione territoriale, il ciclo ritrae i "paesi" annessi al feudo concesso dagli Estensi a Giberto Pio nel 1499, in cambio della sua metà di dominio sulla città di Carpi, ed elevato in ducato nel 1595 contestualmente alla realizzazione dell'opera stessa.

Non che l'iniziativa pittorica non fosse nota: era stata segnalata fin dal 1985 al di fuori del circuito locale (*Il castello di Spezzano. Primi elementi di conoscenza*, Modena 1985), ed era stata spesso citata insieme ad altri cicli volti a celebrare e legittimare in funzione politica la centralità di un determinato stato territoriale. Il volume curato da Francesco Ceccarelli e Maria Teresa Sambin De Nocen offre tuttavia la possibilità di conoscere il ciclo sotto una nuova luce, grazie alle belle fotografie di Lucio Rossi e agli schemi grafici di Eliseo Aprile, ma soprattutto grazie a un'analisi filologica dagli esiti sorprendenti. Primo fra tutti l'identificazione dell'autore in Cesare Baglione, uno dei più importanti pittori manieristi, attivo in ambito emiliano proprio come pittore di paesaggi e di città.

Il libro si compone di un primo saggio analitico, scritto da Maria Teresa Sambin che, sulla base di un'ampia lettura delle fonti documentarie per lo più inedite (in particolare il fondo contabile dei Pio del ramo di Sassuolo confluito all'Archivio di Stato di Milano), chiarisce una serie di questioni fino ad ora poco indagate. Al di là dell'attribuzione degli affreschi, di per sé fondamentale, l'autrice fissa una datazione (1595: all'apice dell'espansione territoriale del piccolo dominio) e traccia un profilo del committente, Marco Pio l'ultimo e irrequieto signore dello stato autonomo di Sassuolo, collegandolo a un contesto storico-culturale più ampio. L'inserimento tra le vedute dei nuovi domini (i tre castelli sabini ricevuti a estinzione dotale del debito dai congiunti della moglie Clelia Farnese Cesarini e annessi al dominio dei Pio), viene dall'autrice spiegato in rapporto al progetto ambizioso del committente stesso, deciso a rinforzare il peso del proprio stato nello scacchiere politico italiano. Una formazione territoriale composita, definita non a caso al plurale nella toponomastica coeva, probabilmente in analogia con gli stati estensi.

La possibile influenza di Ferrara viene attentamente valutata nel secondo saggio, dove Francesco Ceccarelli colloca il ciclo nel contesto italiano tardocinquecentesco, in una fase di grande fortuna del genere rappresentativo: grandi ritratti per piccoli stati; cicli che ci parlano delle ambizioni dei loro committenti. Il contributo è dunque dedicato all'immagine del potere territoriale e si sofferma in particolare sui casi cui il fin troppo ambizioso signore di Sassuolo, barbaramente trucidato nel 1599 per mano di Cesare d'Este, si sarebbe potuto ragionevolmente ispirare: dalla galleria che Ercole II aveva fatto affrescare a Ferrara ritraendo i principali centri del ducato, alla loggia con i domini dei Farnese nel palazzo di Caprarola. Clelia Farnese, che il 2 agosto 1587 aveva sposato l'ambizioso Marco Pio, era infatti la figlia illegittima del *gran cardinale* Alessandro.

Nonostante la mancanza di un censimento che registri la consistenza e la distribuzione geografica di cicli volti a celebrare e affermare una sovranità territoriale talvolta esercitata illegittimamente, come sottolinea Ceccarelli, all'interno dell'ampia casistica qui presentata- dai casi più noti come quelli gonzagheschi a quelli meno noti come quelli rossiani di Torrechiara -, emerge la singolarità della sala di Spezzano: la notevole fragilità giuridica dello stato, accentuata dalla dispersione territoriale tra il Modenese e il Lazio, è ricondotta idealmente a unità proprio per mezzo della raffigurazione pittorica che abbraccia persino ville e insediamenti rurali, diremmo oggi, inaugurando una tendenza che sarà riproposta nella villa medicea di Artimino per mano di Giusto Utens.

Con l'atlante degli affreschi Maria Teresa Sambin conduce un'attenta analisi: identifica i luoghi in una lettura complessiva, fino ad ora mancante, di ciò che è possibile osservare sulle pareti della sala. A scorrere le didascalie delle immagini è possibile cogliere non solo lo sforzo attuato dall'autrice in fase di riconoscimento dei centri raffigurati, ma anche l'eccezionalità della scala della rappresentazione stessa: dai grandi ai piccoli, ai più minuti insediamenti (un manipolo di case). Del resto il numero delle vedute, in tutto sessanta, appare di per sé esagerato rispetto alle dimensioni dello stato dei Pio, già di per sé minuscole. Né vengono registrate solo le presenze, cioè i domini modenesi, con l'aggiunta laziale acquisita per via matrimoniale, ma vengono contemplate anche le assenze. Sambin chiarisce a questo proposito le ragioni per cui Meldola appartenendo di fatto al ramo dei Pio da Carpi, e non a quello a lungo antagonista di Sassuolo, non sia ritratta nella sala. Un'altra assenza riguarda la decorazione della volta, compromessa da uno sciagurato intervento di restauro che ha finito per compromettere l'intelligibilità del ciclo nella sua versione originaria.

Il volume si avvale poi dei sintetici contributi di Vincenzo Vandelli, che ripercorre le principali tappe trasformative del "castello" dei Pio, e di Giuseppe Maria Costantini che propone l'analisi tecnologica del ciclo pittorico.

Per quale ragione la scelta dell'edificio dove far ritrarre i luoghi salienti del dominio dei Pio di Sassuolo ricada sul castello di Spezzano, centro politico e amministrativo di una certa rilevanza territoriale (podestaria), ma non dotato dello *status* di capitale, non è dato sapere. Certo è che, come osservano sia Sambin che Vandelli, il ciclo viene concepito contestualmente alla trasformazione del castello, già avviata in precedenza, in luogo di delizia signorile dotato, appunto, di apparati decorativi di un certo rilievo. Che vi siano poi ragioni ancora una volta di carattere topografico a spiegare l'orientamento del committente, è ipotesi più che plausibile. Rispetto a Sassuolo, capitale effettiva del piccolo stato, Spezzano si trova infatti in posizione centrale da cui è possibile concepire una sorta di visione panottica delle diverse località del dominio.

Al di là degli esiti dell'accurata ricerca condotta da Sambin, e delle chiavi interpretative offerte da Ceccarelli, uno dei risultati più significativi di questo volume sembra consistere nella collaborazione nata tra l'Università di Bologna, e segnatamente il Dipartimento di architettura e pianificazione territoriale cui gli autori afferiscono, e l'amministrazione comunale di Fiorano Modenese. Una collaborazione che consente di valorizzare un patrimonio artistico e architettonico con un contributo di grande spessore che spazia ben oltre i confini della *local history* e che evidenzia le potenzialità di un genere di studi, oggi più che mai necessario, volto a bilanciare rigore scientifico e divulgazione.

*Elena Svalduz*

F. CECCARELLI-M. FOLIN (a cura di), *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 526, € 52

Il tema storiografico dell'architettura in villa si arricchisce di un ulteriore rilevante contributo con il volume sulle delizie estensi. L'interesse del libro deriva dall'ampio e articolato panorama di casi studio italiani ed europei ai quali si affiancano approfondite analisi sulle ville dei signori d'Este.

Il volume *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, raccoglie i contributi presentati al convegno svolto a Ferrara dal 29-31 maggio 2006. I saggi sono suddivisi in quattro parti: modelli e contesti, il caso ferrarese, Ferrara fuori Ferrara: delizie estensi in Italia e in Europa e gli interventi alla tavola rotonda, solo in parte confluiti nella pubblicazione.

Nell'introduzione i curatori Francesco Ceccarelli e Marco Folin evidenziano alcuni percorsi di studio emersi durante l'incontro, tra i quali un tema centrale riguarda l'utilizzo della villa da parte dei principi; emerge in più occasioni la peculiarità delle delizie estensi che svolgono *in primis* la funzione di centro di governo del territorio piuttosto che quella di ritiro destinato a svaghi privati. In questo senso non sono dissimili dalle residenze urbane e a queste vengono spesso paragonate dalla numerosa e varia letteratura coeva, alla quale i saggi del volume fanno spesso riferimento.

Del resto, come sottolineato dal contributo di Gian Maria Varanini nella tavola rotonda, la centralità del modello urbano lascia lo spazio ad una nuova visione del rapporto tra città e contado, che matura nell'Italia centrosettentrionale, nel tardo Medioevo, per la conformazione geomorfologica del territorio e per la sicurezza del possesso fondiario che assume lineamenti e cronologie differenziate nei contesti padani.

Le ville suburbane diventano veri e propri centri di rappresentanza delle dinastie signorili italiane ed europee. Analogie evidenti con i confronti estensi emergono da esempi europei come la rete dei castelli di caccia voluta dai sovrani francesi, analizzata da Monique Chatenet, dove le residenze sono deputate all'esibizione delle virtù del sovrano e al controllo di un ampio territorio.

Il vivere in villa diventa uno strumento della retorica di corte legata alla raffinata diplomazia estense. Gli investimenti dei principi non si differenziano tra la residenza suburbana e il palazzo urbano, analoghe sono le scelte architettoniche e artistiche di grande prestigio, consone allo *status* di una dinastia che si voleva sovrana a scala non solo urbana ma territoriale.

Il volume, che presenta a margine dei testi un esaustivo apparato bibliografico inerente agli studi sulla villa rinascimentale italiana, permette di spostare l'interesse dai due temi storiografici cardine delle ricerche sull'architettura delle delizie dell'Umanesimo: il sistema insediativo in villa nella Toscana medicea e nella terraferma veneta, e il teatro di sperimentazioni portate a maturazione nelle maestose imprese romane.

Chiamati a discutere sul tema della villa come derivazione di un modello di un costruire all'antica, ma anche come esito delle singole peculiarità territoriali e politiche, sono i numerosi autori che hanno partecipato al progetto. Sul primo aspetto riprende il dibattito storiografico James S. Ackerman che, nella sua premessa evidenzia, con alcuni casi circostanziati, ripartendo dalle esperienze medicee, come la forma della villa rinascimentale sia l'esito della ricchezza, della rappresentatività e del censo del committente più che dell'aderenza a modelli antichi. Le tre principali ville volute dai Medici nel territorio fiorentino sono emblematiche di queste motivazioni: la villa Cafaggiolo, al centro di una vasta tenuta podereale, offriva

ancora un ritiro sicuro per la famiglia con l'impostazione del castello medievale. Il casino di Fiesole, nella sua posizione rilevata sulle colline di Firenze, viene considerato luogo di svago e d'incontro per umanisti, ma non presenta nessun elemento architettonico di linguaggio classico. L'unico richiamo classico consiste nel frontone centrale di Poggio a Caiano, dove la cinta muraria e le torri richiamano temi difensivi medievali più che rinascimentali.

Roma si conferma il bacino più fertile della sperimentazione della villa. Ackerman sottolinea come la scarsità di informazioni sulle ville dell'antica Roma, anche a seguito della approssimazione delle descrizioni letterarie, determina negli architetti rinascimentali una particolare creatività nel seguire le indicazioni dei clienti e trasferirle in una architettura in villa. Sembra riscontrarsi un'assenza di modelli canonici come si rileva, invece, nei palazzi di città. La varietà delle scelte adottate rispecchia il carattere economico, sociale e politico del contesto al quale appartiene il committente.

Alla più conosciuta delle architetture estensi, Belriguardo sono dedicati due studi. Il testo di Maria Teresa Sambin De Norcen riprende il dibattito sulla precocità delle scelte architettoniche operate nella costruzione della villa (1436-40) che presenta una planimetria, la cui regolarità è estranea alle coeve residenze di campagna medicee, riprendendo le storiche considerazioni di Frommel, Belluzzi e quelle di Ackerman nella premessa del volume. Il concetto di magnificenza del vivere in villa all'antico emerge anche dalle vaste dimensioni dell'impianto, oltre che dalla ripresa di una planimetria articolata in spazi che ripropongono la villa greca di Vitruvio in molte delle sue parti, in *primis* il cortile ad U porticato su tre lati. La ricostruzione delle trasformazioni del complesso avviene attraverso una ricerca archivistica alla quale si affianca un'attenta analisi degli elementi architettonici e artistici ancora conservati in *situ* e sul territorio. La priorità ferrarese, sottolineata da Sambin De Norcen, nel percorso di rinascita della villa all'antica ne emerge in tutta la sua chiarezza e innegabilità. Il primato ferrarese consiste nell'anticipazione del modello della villa all'antica anche rispetto al trattato albertiano influenzando direttamente su di esso. Non è tuttavia da dimenticare la presenza ancora continua della componente legata alle tradizioni costruttive locali rimarcata anche nell'alzato della villa stessa.

Ai sistemi costruttivi della villa di Belriguardo si dedica Rita Fabbri proponendo una sintesi di una ricerca sulle tecnologie e sui materiali impiegati nelle delizie estensi. In modo specifico viene affrontato il tema della carpenteria lignea dei solai che, come scrive l'autore, risulta "tanto ardita e innovativa da costituire il mezzo tecnico per la realizzazione di un nuovo spazio per l'architettura del Rinascimento". L'introduzione della nuova tecnica costruttiva delle travi in legno composte permette di ottenere elementi portanti di lunghezza decisamente superiore, costruendo ambienti e sale di maggiore ampiezza. La presenza di questa tipologia costruttiva a Ferrara e a Belriguardo è la manifestazione dell'alto livello raggiunto dalle maestranze specializzate rinascimentali che individua soluzioni costruttive e tecniche avanzate in grado di costituire nuove possibilità compositive per gli spazi.

La maturazione delle scelte rappresentative e di insediamento degli Este nel corso del Quattrocento sono ricostruite con una lettura che intreccia numerose componenti nel saggio di Marco Folin. L'analisi della committenza architettonica da Nicolò III a Ercole I sembra riscontrare alcuni elementi comuni in una lettura di confronto europeo proposta dall'autore. La caratteristica principale della corte estense di essere itinerante, comune a molte altre dinastie, si limita, in un primo momento, al territorio circoscritto del contado ferrarese, all'interno del quale i signori definiscono la politica di residenza in villa. La specificità estense

nelle strategie insediative sembra ascrivere da un lato, alla sua posizione geografica quale ponte verso l'Oriente, dal quale riscopre anche alcune caratteristiche dell'architettura classica impiegate a Belriguardo, e dall'altra alla fragilità delle basi giuridiche del regime marchionale in città, almeno fino agli anni Settanta del secolo. Questo determina la scelta di rivolgere le maggiori attenzioni alle residenze fuori della cinta muraria, rispetto al palazzo di corte di fronte al duomo, che solo con Ercole I d'Este e con il titolo ducale, sarà riplasmato ad immagine del nuovo potere raggiunto dalla famiglia, in grado di imporsi direttamente sulla città.

Lo studio delle residenze estensi, in particolare di due fabbriche da diporto, sorte per volere di Ercole I nella seconda metà del XVI secolo, è svolto da Andrea Marchesi in un saggio sul *palazzo novo* di Copparo e sulla Rotonda. Le componenti di spiccata originalità emerse dalla esaustiva ricerca archivistica condotta dall'autore sulla figura del duca, si uniscono alla lettura degli elementi di continuità con la tradizione edilizia del costruire in villa. Lo studio si sofferma sulle diverse forme artistiche scelte dal duca per rappresentare la sua figura e il suo potere, ricostruite anche sulla base degli inventari rinvenuti e dai registri di contabilità. Per Copparo si è trattato di ricomporre le vicende di una delle castalderie estensi che acquistata da Ercole nel 1540, sarà oggetto di uno dei più ambiziosi cantieri avviati in aerea ferrarese dal duca, "secondo la precisa volontà di autografare al meglio in termini di *magnificentia* quel lembo nordorientale del Ducato". Per la Rotonda, il trionfo della finzione, dove l'architettura si arricchisce di un apparato a stucco a finto marmo, Andrea Marchesi sottolinea l'aspetto artistico dell'intervento volto a proporre paesaggi contemplativi da parte di pittori nordici, sia sulle superfici esterne verso i giardini e la loggia, sia in quelle delle camere interne, in grado di garantire ad Ercole II un sicuro isolamento per i suoi momenti di meditazione. Agli svaghi della corte estense è dedicato il saggio di Cees de Bondt, che ricostruisce la progettazione e la realizzazione di spazi dedicati al gioco del tennis nella Ferrara rinascimentale.

A completare il quadro sul vivere in villa alla fine del Quattrocento nel ducato estense, il saggio di Marco Collareta approfondisce il concetto di delizia sulla base del testo del letterato bolognese Giovanni Sabadino degli Arienti, che nel *De triumphis religionis*, descrive le architetture estensi e la "delicia del zardino", costituendo una fonte imprescindibile per indagare il mecenatismo artistico di Ercole I d'Este e la città di Ferrara.

Se il caso di Beliguardo, può essere considerato uno dei primi esempi, così come indicato da Rita Fabbri e da Sambin De Norcen, pur nella sua datazione precoce che mette in dubbio la consapevolezza da parte degli architetti di ricostruire all'antica sulla base della trattatistica, la villa Porto alla Molina di Malo, progettata da Palladio, sembra esserne la matura realizzazione. Manuela Morresi ricostruisce, partendo da questi due esempi, il percorso di migrazione tipologica che, a partire da Francesco di Giorgio Martini, riemerge nella villa progettata da Jacopo Sansovino, che precede di pochi decenni la pubblicazione del trattato di Palladio e il cantiere di Porto alla Molina. L'analisi proposta volta alla ricerca dei temi della villa greca, passa attraverso il genere residenziale ibrido, descritto da Alberti, è interpretato, secondo l'autore, nel palazzo romano della Cancelleria e in maniera più stringente nel palazzo-villa di papa Leone X Medici a Firenze di Giuliano da Sangallo. La casa greca di Vitruvio, riletta secondo Francesco di Giorgio Martini, sembra trovare la piena maturità, nella villa Garzoni a Pontecasale, attribuita a Jacopo Sansovino tra gli anni Trenta e Quaranta del XVI secolo, dove intorno ad un cortile porticato su tre lati si sviluppa il corpo centrale della villa.

Sui temi della bonifica del territorio e dell'insediamento delle castalderie, che assumono un ruolo di primo piano nella politica estense, è ritornato Franco Cazzola, dopo alcuni studi

svolti in precedenza su questo argomento. Il contributo indaga in modo puntuale i sistemi di prosciugamento messi in atto nel corso del XV secolo, e la “bonifica difensiva e speculativa” del XVI secolo, che vide negli interventi nel Polesine di Ferrara di Alfonso II d’Este (1564-1580), l’apice dell’impresa fondiaria più nota e imponente realizzata sul territorio ferrarese.

Ai grandi cantieri di bonifica e alle nuove soluzioni insediative in villa, promosse da Alfonso II d’Este nella seconda metà del Cinquecento, è dedicato il rilevante studio di Francesco Ceccarelli, che ricuce insieme la politica del buon governo del territorio e gli interventi di ripristino delle residenze prossime alle coste del mare Adriatico.

Nei luoghi delle grandi riserve di caccia di Ercole I create nelle foreste lungo le coste, Alfonso investe nelle Casette di Comacchio e Mesola, che diventeranno, alla fine del secolo, le mete privilegiate del duca che mostrerà un particolare interesse per il territorio più orientali del paese. Nel testo, attraverso l’analisi delle componenti territoriali e architettoniche di questi complessi, si sottolinea come l’armatura territoriale della bonifica si sarebbe presto arricchita di “nuove manifestazioni del potere principesco, qualificate sotto il profilo architettonico per ospitare, sempre più frequentemente, i numerosi membri della corte itinerante di Alfonso II”. In alcuni casi, come per il palazzo della Mesola, i riferimenti architettonici e sociali sembrano essere quelli della corte francese dei castelli della caccia, ricostruiti nel saggio di Monique Chatenet, ai quali Alfonso sembra avere attinto per la costruzione del barco.

La committenza estense amplia i propri ambiti di intervento anche fuori del territorio ducale; i saggi di Sabine Frommel ricostruiscono la cultura architettonica e artistica del cardinale Ippolito d’Este alla corte francese di Francesco I, mentre Carmelo Occhipinti approfondisce la committenza romana del cardinale, attraverso lo studio delle quadre e delle delizie a Tivoli, partendo dall’analisi dell’inventario degli arredi redatto alla morte del cardinale nel 1572. Alla figura del committente Ippolito d’Este sono dedicati anche i saggi di Christoph Luitpold Frommel e di Denis Ribouillault. Nel primo caso la ricostruzione del gusto del cardinale avviene attraverso l’analisi dei suoi principali cantieri, nei quali emerge in maniera inequivocabile la passione del cardinale per il giardino di grandi dimensioni raggiungendo alti livelli dell’*ars topiaria*. La ricostruzione dei giardini del Quirinale e di Villa d’Este a Tivoli, proposte da Frommel, introduce il tema di fondo del ripensamento dei giardini nelle residenze in villa negli anni Cinquanta del secolo. Da questo momento appare evidente come la vista e lo sguardo sul giardino sia importante come il soggiorno nel giardino stesso. L’architettura della residenza si plasma per accogliere questa tendenza. Le dimensioni dei giardini e il ruolo dell’acqua all’interno di essi devono essere state le priorità sulle quali è intervenuto il cardinale, che si pone come innovatore e protagonista dell’arte dei giardini. I giardini del Quirinale e di villa d’Este costituiscono, per l’autore del saggio, “due fasi essenziali di un’evoluzione dinamica” che condurrà alla successiva evoluzione della villa Lante a Bagnaia.

L’interpretazione e la lettura fornita da Denis Ribouillault sulle ville dipinte nel salone di Ippolito d’Este a Tivoli, riveste un carattere di particolare interesse. La ricostruzione dell’impianto teorico e costruttivo che emerge dietro alle vedute, è la testimonianza del preciso programma politico al quale fanno riferimento, fortemente voluto dal cardinale. Il modello di villa d’Este ricalca alla perfezione le ville all’antica, studiate da Pirro Ligorio e rappresentate nel salone: tutte le ville antiche sono legate al fiume Aniene, disposte al di fuori delle antiche mura della città, rivolte verso il paesaggio della Tiburtina. Il Salone, come sottolinea Denis Ribouillault, costituisce “un vero e proprio programma di rifondazione” e di gerarchia dove l’immagine splendida e ostentata delle ville del cardinale si contrappone alle vedute discrete

delle antiche dimore in un paesaggio che assume toni sfumati nella sua rappresentazione.

Il panorama all'interno del quale si inseriscono le politiche territoriali e architettoniche degli estensi

si arricchisce, nell'analisi di Luisa Giordano, della significativa realtà delle residenze da reddito di area lombarda. Lo studio di questi insediamenti, un tema di ricerca oggetto di un'ampia riflessione in area piemontese, necessita di ulteriore attenzione in altri territori della pianura padana. Dagli esempi di impianto medievale il medesimo tipo edilizio assume nel corso del Quattrocento una rilevanza autonoma rispetto alle più note tipologie della villa, del castello e degli edifici rurali. Il saggio propone alcuni casi studio ricostruibili soprattutto sulla base dell'iconografia storica in quanto le continue trasformazioni d'uso non permettono la lettura dell'impianto originario. Tra questi le ville rustiche di Canello e Carpiano, realizzate o trasformate in seguito ad una pianificazione unitaria e con elementi architettonici di significativo interesse, sono l'esito di un radicamento dei modelli medievali castellani, dei quali ne conservano i tratti essenziali per organizzare moderni "centri direzionali della produzione".

*Silvia Beltramo*

M. MANGOSIO, *Tecniche costruttive e magisteri edilizi nell'opera letteraria ed architettonica di Vittone*, Collana Rariora et Mirabilia, Firenze, Olschki, 2009, € 105

La figura poliedrica di Bernardo Antonio Vittone, architetto, ingegnere e misuratore nel Piemonte del Settecento, vive una densa stagione di riscoperta storiografica. Nell'ambito dei diversi studi volti ad indagare alcuni degli aspetti componenti la figura del professionista e teorico dell'architettura, tra i quali anche la recente ristampa delle *Istruzioni Elementari* (a cura di E. Piccoli), si inserisce il volume di Marika Mangosio che pubblica la sua ricerca esito di una borsa di studio finanziata dal Centro di Ricerca sulle Scritture dell'Industria e della Scienza in Piemonte).

Attraverso la lettura degli elementi - materiali, tecniche e maestranze -, che costituiscono il cantiere della prima metà del Settecento, l'autrice ricompono uno spaccato preciso delle trasformazioni dei centri urbani piemontesi, all'interno dei quali le opere di Vittone si inseriscono, costituendo spesso il traino per ulteriori metamorfosi urbane.

Lo studio presentato nel volume indaga due degli aspetti principali legati alla cultura architettonica di Vittone. Da un lato l'attenzione all'approfondimento della componente tecnica dell'opera vittoriana attraverso il confronto tra la produzione architettonica dell'architetto e le regole della costruzione. In secondo luogo, l'intento dell'autrice, di offrire un contributo alla riflessione sull'interpretazione dei magisteri edilizi nell'organizzazione del cantiere, viene posto in relazione al *corpus* normativo del governo sabauda.

Emerge un quadro significativo del cantiere vittoniano in quanto laboratorio di ricerca, di sperimentazione tecnica e costruttiva delle sue architetture, "nel loro ardimento costruttivo e nella loro impeccabile qualità di mestiere", come le definiva Paolo Portoghesi, ma anche luogo di formazione per la manodopera e i tecnici attivi sul territorio piemontese.

Nel perpetuarsi delle pratiche in uso dalle maestranze locali, Vittone interviene correggendo comportamenti superati o ritenuti sbagliati, e rivedendo l'ampio potere corporativo maturato nel corso dei secoli nelle fabbriche sabaude, imponendo un'esecuzione perfettamente aderente alle prescrizioni dettate e definite attraverso il disegno.

Il ruolo che Vittone attribuisce al progetto, non è, quindi, solo più legato al valore della rappresentazione formale del progetto, così come sottolineato da Wilma Fasoli nell'introduzione al volume, ma uno strumento esecutivo nelle mani del progettista, finalizzato alla costruzione e alla realizzazione dell'architettura.

L'autrice ritorna anche su un tema storiografico ampiamente discusso, confermando l'intento didattico e divulgativo rivestito dai due trattati scritti da Vittone. A partire dal titolo, i volumi, *Istruzioni elementari per indirizzo de' giovani allo studio dell'Architettura Civile* (1760) e *Istruzioni Diverse concernenti l'ufficio dell'Architetto Civile, ed inservienti d'elucidazione, ed aumento alle Istruzioni Elementari d'Architettura* (1766) rappresentano il tentativo di raccogliere e sistematizzare il patrimonio di conoscenze tecniche e di pratiche costruttive delle imprese locali, con il fine di creare uno strumento per la formazione di architetti, ingegneri e funzionari dello Stato. L'entità dei cantieri vittoniani è tale per impegno economico, di uomini e di materiali da coinvolgere l'intera comunità dei centri piemontesi interessati. Il caso di Rivarolo, con la costruzione della chiesa di San Michele, a questo proposito risulta particolarmente significativo, così come emerge dal regesto dei documenti allegati al testo.

Dalla lettura complessiva del volume emerge in maniera chiara e puntuale la precisa impostazione metodologica conferita alla ricerca, basata sul costante confronto tra i contenuti dei trattati posti in relazione con le prescrizioni dei contratti di cantiere e la verifica delle architetture, attraverso una specifica lettura trasversale delle fonti rintracciabile in tutto il testo.

L'autrice dedica una parte del suo studio alle scelte operate da Vittone nella gestione del cantiere rileggendo le fonti documentarie a disposizione, e comparando le istruzioni dettate per le costruzioni dei singoli edifici e di parti di città a quanto l'architetto stesso riporta nei trattati. L'eredità dei cantieri iuvarriani costituisce il punto di partenza in quanto Vittone si forma in questi ambiti professionali, assimilandone consuetudini, prassi organizzative e metodo di lavoro. La definizione dei diversi ruoli attivi sul cantiere, esito della trasformazione voluta dallo stato sabauda, che va mano a mano consolidandosi, viene ripresa nelle singole istruzioni scritte dall'architetto per i cantieri di sua competenza. Il capomastro riveste un incarico di tutto rilievo e ed è sempre tenuto a far eseguire i lavori "a tutta perfezione di arte", senza risparmiare sulla qualità e sulla quantità del materiale impiegato per fare in modo che l'opera superi il collaudo. Vittone definisce anche in maniera specifica i diversi ruoli del committente, delle figure professionali e dei rispettivi incarichi e doveri. A questo proposito il caso della committenza Faccio identifica un gruppo di maestranze attive su un vasto territorio, capaci di far fronte agli incarichi più diversi, legati alle costruzioni di singole architetture che rivestono nel contempo un carattere urbano per le dimensioni dell'intervento e per il coinvolgimento dell'intera comunità che fornisce mezzi e uomini.

La gestione amministrativa dei cantieri con le diverse fasi legate alla pubblicazione delle gare d'appalto è ricostruita in maniera puntuale dall'autrice, che sottolinea come il fine ultimo delle trattative sia quello di affidare l'incarico al capomastro che propone il massimo ribasso sulla base d'asta costituita dalla migliore offerta pervenuta in prima istanza, naturalmente per promuovere "il vantaggio del pubblico". Quella straordinaria "risposta tecnica, data dall'ingegner Vittone, a precise esigenze funzionali poste dalla committenza secondo una logica prettamente illuminista", sottolineata da Werner Oechslin, emerge anche nella scelta e nell'approvvigionamento dei materiali. La descrizione dei componenti delle malte, dei laterizi, della carpenteria lignea e delle pietre utilizzate negli edifici vittoniani, è definita

in maniera minuziosa nelle istruzioni dall'architetto, il quale dedica molto spazio al loro uso e impiego anche nel testo dei trattati.

La ricostruzione del contributo fornito da Bernardo Vittone nella prassi costruttiva relativa all'utilizzo di materiali e tecniche nei cantieri tra Sei e Settecento, costituisce la parte centrale del volume e quella di maggior impegno dell'autrice, che ha suddiviso la fabbrica architettonica nelle sue componenti principali, riproponendo il criterio seguito dall'architetto nelle *Istruzioni Elementari*. Le prescrizioni operative e le istruzioni dei singoli cantieri hanno costituito la principale fonte di studio ed hanno permesso di evidenziare ricorrenze e specificità sia nell'impiego dei materiali sia nelle tecniche di edificazione. Per ogni elemento componente l'edificio sono stati accertati i criteri per il dimensionamento di questi elementi, le indicazioni per una corretta posa in opera, i materiali e i loro requisiti; in particolare, per questi sono state precisate dall'autrice le principali tipologie, le origini, i criteri di scelta, le prescrizioni per la preparazione, lo stoccaggio in cantiere e la messa in opera.

Esito di queste corpose analisi è stata la verifica della effettiva rispondenza tra il costruito e le disposizioni dell'architetto, e la registrazione della complessità nella posa in opera di alcuni elementi. Il cantiere architettonico vittoniano risulta caratterizzato da prassi consolidate, espresse attraverso formule convenzionali che testimoniano la lunga durata delle tecniche impiegate in relazione ai tipi costruttivi, alle soluzioni tecniche di dettaglio e ai criteri di scelta dei materiali. Si evidenzia dallo studio la rilevante consapevolezza tecnica di Vittone, che definisce personalmente procedure e requisiti senza delegare a nessuno le decisioni di carattere tecnico. L'indagine propone una lettura geografica del cantiere vittoniano rilevando la localizzazione delle aree produttive ed estrattive dei materiali impiegati.

Uno specifico capitolo del volume è dedicato alle volte, alle cupole ad gli *artificiosi ritegni*, tema storiografico ampiamente trattato nell'ambito della bibliografia vittoniana, ma che qui si arricchisce di un'ulteriore chiave di lettura, declinata rispetto all'impiego dei materiali e alle tecniche costruttive, partendo dall'analisi della cupola di San Michele di Rivarolo, caso studio esemplare per la ricca documentazione di cantiere rinvenuta dall'autrice, inerente la struttura laterizia e la costruzione del "ponte reale", elemento provvisorio ligneo per la posa in opera della cupola.

Il volume, dalla veste grafica di pregio, è arricchito da una serie di apparati utili alla lettura del testo, le immagini fotografiche in bianco e nero e a colori, e di approfondimento, la sezione dell'appendice documentaria, dove l'autrice pubblica una decina di capitoli e di istruzioni, particolarmente significativi rispetto ai temi affrontati nel volume. L'ampia bibliografia è suddivisa in due sezioni: una a carattere più generale inerente alle tecniche costruttive nei cantieri settecenteschi e l'altra, molto ampia, dedicata all'opera di Bernardo Vittone.

Dalla lettura del testo emergono diverse suggestioni per possibili nuovi temi di ricerca sulla figura e sulle architetture di Vittone; tra queste riveste particolare interesse lo studio delle imprese nei cantieri della seconda metà del Settecento nel territorio piemontese, verificando eventuali presenze consolidate di artigiani, non esclusivamente legati all'aspetto decorativo, in parte già indagato dalla storiografia, ma alle componenti costruttive più propriamente architettoniche. Sembra essere inoltre rilevante rileggere l'opera di Vittone in una visione d'insieme che sottolinei le ricadute a carattere urbano delle sue architetture e valutare l'impegno delle maestranze attive nei cantieri vittoniani nel contesto urbano e territoriale piemontese.

*Silvia Beltramo*